

Poetiche e politiche del ricordo

Memoria pubblica delle stragi nazifasciste in Toscana

A cura di Pietro Clemente e Fabio Dei



Carocci editore

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Sull'uso politico del dolore. L'eccidio nazifascista di San Terenzo Monti

di *Fabio Barbati*

I

La tragia o l'annichilimento della quotidianità rurale

In tutti i racconti che ho ascoltato dai sopravvissuti all'eccidio di San Terenzo Monti mi ha sempre colpito un'immagine ricorrente: gli abitanti del paese che recuperano i corpi straziati dei propri cari e li trasportano al cimitero servendosi delle trage tirate da mucche.

Quella sera del 19 agosto a occuparsi dei corpi furono in pochi, dato che molte delle persone scampate alla strage erano riuscite a salvarsi fuggendo dal paese, chi perché presagiva la rappresaglia nazista, chi, per fortuna, correndo all'arrivo dei tedeschi in direzioni diverse da quella di Valla. Inoltre, più in generale, gli uomini in quel periodo per non essere catturati dai nazisti erano costretti a nascondersi e restare nei boschi per giorni ogni volta che le truppe si avvicinavano al paese. Eppure quest'immagine compare immancabilmente nei racconti di ciascun intervistato, a prescindere dal fatto che abbia preso parte alla sepoltura o non l'abbia fatto. Spesso si incontra anche nelle testimonianze scritte, dirette e indirette.

Le parole con cui sono descritti i momenti della sepoltura sono solitamente poche e povere di dettagli descrittivi e mi danno sempre l'impressione di essere parole disarmate: come se non potessero raggiungere il referente mentale, come se ci fosse un imbarazzo dell'immaginazione nel rappresentare quella scena e la tradizione narrativa avesse lasciato questa sequenza al *non detto* che accompagna quell'immagine.

A questo punto della narrazione fa immancabilmente la sua comparsa questa parola, che sembra voler risolvere con un guizzo le difficoltà del linguaggio: la tragia. Viene sempre pronunciata con una piccola sottolineatura enfatica; talvolta qualcuno torna indietro, a frase finita, per inserire questa nozione, come avesse dimenticato un tassello importante. E sempre ho avuto l'impressione di scorgere nel mio interlocutore, in quell'enfasi accennata e necessaria, la dignità discreta che si accompagna all'uso di una nozione tradizionale e, in più, quella piccola soddisfazione che si prova a pronunciare la parola giusta al momento giusto.

In altre circostanze, per esempio quando viene raccontato del soccorso prestato da alcuni abitanti di San Terenzo al tedesco rimasto ferito nello scontro con i partigiani, il mezzo con cui il soldato fu trasportato viene menzionato spesso, ma qui le versioni sono le più disparate: dalla «lettiga di quelle con le ruote grandi dietro e piccole davanti», alla scala a pioli con un materasso legato sopra, fino alla versione che vuole che il soldato ferito fu trasportato dai militari tedeschi, accorsi a San Terenzo per recuperare i cadaveri dei commilitoni morti nello scontro. Insomma, qui l'immaginazione spazia liberamente dal repertorio folkloristico a quello "filologico". Ma non si dice mai che il tedesco fu trasportato con la tragia. Se ne parla solo e sempre a proposito della sepoltura dei morti.

Sono convinto che questa immagine ricorrente abbia una necessità simbolica: propriamente, nel senso in cui Saussure diceva del simbolo, che – a differenza del semplice segno linguistico arbitrario – «mantiene un rudimento di legame naturale» con l'oggetto del pensiero e con la materialità del mondo con cui il pensiero è in rapporto dialettico. Ed è appunto di natura che si tratta qui o, meglio, dell'innesto naturale della cultura sulla materialità delle cose.

La tragia è un oggetto rudimentale costruito e usato nella Lunigiana almeno fino agli anni Sessanta. È una sorta di rimorchio a struscio, trainato da buoi o mucche, costruito unendo a un'estremità due pali di cerro (un tipo di quercia dal legno molto duro) che si divaricano a forchetta verso terra. Alle estremità unite è posto un gancio che viene collegato al basto dell'animale. Fra i due pali portanti vengono poi incrociate delle traversine di castagno, come piano d'appoggio. Così fatta, la tragia serviva normalmente per trasportare la legna grezza, appena raccolta. Altrimenti poteva essere integrata con ceste in vimini o altro legno flessibile, intrecciate direttamente con la struttura portante. In questa versione veniva detta "bena" ed era utilizzata per trasportare un po' di tutto ciò che si produceva e si consumava in quella zona, dai raccolti alle vendemmie, dal latte alle castagne.

E quel giorno di agosto del 1944 la tragia fu utilizzata dai pochi abitanti del paese per trasportare al cimitero i corpi delle proprie madri, mogli, fidanzate, dei figli di qualunque età, dei vecchi e dei pochi uomini che erano rimasti a Valla o erano stati rastrellati lì intorno, deturpati dalle raffiche dei mitragliatori, sfigurati in volto dai "colpi di grazia", frugati nelle tasche e sotto le gonne, ammicchiati in grumi di sangue, raggruppati in abbracci estremi, scomposti, in principio di decomposizione per il caldo estivo¹, per mano dei soldati e soldatini nazisti e fascisti repubblicani, che in questo modo ardito "contrattaccavano", in seguito alle perdite subite due giorni prima nell'imboscata tesa loro da un gruppo di partigiani.

Quel giorno la tragia trasportò i vuoti a perdere che l'apocalisse aveva lasciato dietro di sé dopo che aveva consumato la vita alle radici: i nazifascisti volevano uccidere spettacolarmente gli innocenti per annichilire nello spirito i vivi, i sopravvissuti e, colpendo specificamente donne e bambini, oltraggiavano l'idea stessa della riproducibilità della vita. Questa "strategia" era stata studiata a tavolino da quei macabri esteti dei gerarchi nazisti a cui Salò diede un contributo fattivo con le proprie squadriglie.

Quel giorno, dei morti viventi trascinarono sulle trage le immagini delle voragini che si aprivano nel cielo e nella terra risucchiando il senso della realtà, senza capire cosa restavano a fare, loro, sospesi nel nulla.

Dunque la tragia: da strumento per il trasporto dei mezzi di sostentamento a gracile traghetto verso il nulla in cui anche i traghettatori sono chiamati a perdersi. Quello stesso identico oggetto di cui si serviva la vita, per un giorno, ha *continuato* a strusciare su una terra divenuta distesa arida di non senso, su cui quei pali trascinati da animali sgomenti disegnavano effimere rotte di morte². La tragia l'indomani era ancora lì. Come un abbacinante segnatempo ricordava la quotidianità della vita passata e la sua brusca, inconcepibile interruzione: e mantenendo nella memoria un esile legame fra il ricordo del lavoro che nutriva la comunità nell'armonia con la *terra* e quella stessa operosità che, spinta in quel giorno dalla disperazione e verso la disperazione, aveva dato sepoltura a quello scempio di affetti, quel segnatempo fu l'unico doloroso scampolo del senso di realtà di quanto era accaduto, flebile e insostenibile quesito posto a quegli

uomini umiliati e mezzi morti nell'anima, circa la necessità di recuperare alla loro storia quel giorno di agosto in cui la terra drogata di sangue si è pietrificata e la *trama del mondo* ha cominciato a sfilacciarsi. Forse la tragedia, riportando incessantemente agli occhi la realtà di quanto accaduto, fu una domanda di senso: il germe di una piccola, tenue rappresentazione di un futuro possibile, un progetto della memoria riattivato da un suo segnatempo materiale. Questa immagine densa è rimasta impressa nella memoria di ciascuno, come se portasse in sé, delimitandolo in qualche modo, un compito inesauribile e urgente per l'immaginazione, e non manca mai di fare la sua comparsa nei racconti odierni.

Ho incontrato questa immagine anche nelle memorie scritte di un partigiano, che passando per San Terenzo subito dopo la sepoltura nota le trage per le strade del paese e intuisce quello strappo dell'uomo dalla "terra", alla quale dovrà pur tornare a unirsi, ma mai più come prima:

passammo proprio nei luoghi che erano stati teatro degli eccidi e, abbandonate in quelle strade vicinali, vedemmo le "trage" che forse erano servite ai superstiti per trasportare i loro morti nel vicino cimitero. Il sangue scuro, raggrumato, colorava il fieno che mani pietose avevano steso, sul fondo di vimini intrecciate, per le vittime di tanta barbarie. [...] la luce della luna rischiarava una vallata più silenziosa del solito. Udivo qualche latrato lontano ma nemmeno una voce umana, il che mi faceva pensare a tutti quei morti. Molti di quelli che avevano calpestato i sentieri erbosi che noi ora calpestavamo non erano più, quelle vite semplici erano state annientate³.

In primo luogo, dunque, la tragedia rappresenta la lacerazione violenta della quotidianità rurale, che irrompe improvvisamente come una burrasca corrosiva che si riversa sulle persone e sugli oggetti di uso quotidiano, i quali, "sopravvivendo" nella loro funzione, diventano segni materiali della tragedia e allo stesso tempo della vita che deve ricominciare il suo corso ordinario, servendosi anche di quegli stessi oggetti. Rappresenta l'umiliazione di chi è sopravvissuto e lo sforzo con cui ha ridato senso alla vita. La tragedia sintetizza lo scandalo dei sensi di fronte al tempo che si ferma, allorché l'uomo paralizzato da uno sgomento ancestrale deve spingere da sé, con le sue mani, la pendola del tempo, far riprendere a girare il mondo e riesumare (progettare un senso per) la realtà che si è inabissata nella terra muta e crudele. Riesumare la vita e la forza per sostenere di essere sopravvissuti. La tragedia è la cicatrice di questo squarcio ontologico.

Ma essa è anche l'immagine mnemonica più strettamente contigua alla materialità brutta dei cadaveri. La tragedia è quasi un indice di quelle immagini atroci: ma non proprio. Non *sta per* l'immagine dei corpi esanimi, non ne è il semplice rappresentante. È piuttosto una freccia semiotica che si chiude su se stessa in cerchio, circoscrivendo un'immagine densa che avvolge con l'opacità oggettuale delle cose un'idea estetica irriducibile a discorso. Lo svolgimento di quell'idea è affidato al *non detto* che affiora da quel guscio oggettuale e riverbera ben al di là del suo confine iconico e sottende – senza metterlo in forma – il senso *immondo* di quella tragedia: sfondo di senso impossibile da rendere; eppure, unico "contesto" – unica condizione estetica – in cui l'immagine del cadavere, corpo snaturato, morte della natura e della possibilità stessa dell'amore nell'esistenza, potrebbe trovare pacificamente alloggio nelle parole. Mancando la possibilità di rendere comunicabile questo orizzonte di senso, non si dà alcuna possibilità di descrivere la vista di quei corpi, che non sarebbe un tentativo quanto meno oltraggioso

per l'immaginazione e il pensiero stessi – più propriamente, la descrizione adeguata è un compito *impensabile*.

La tragia è questa traccia simbolica che allude senza definirlo al corpo violato, mantenendo questa immagine altrimenti scandalosa entro il suo orizzonte fenomenologico indicibile: quello della lacerazione della *terra*, spazio vuoto di senso sommerso in fondo ai cuori di chi abitò l'apocalisse.

2

L'inalienabilità del vissuto. La Storia lontana dalla vita

Da nord ci arriva l'uragano
e tutto trema
anche le pietre
e il fiume arrossa.
In molti
restano senza lacrime
sotto un sole di fuoco.
Ora il giorno d'agosto
pare lontano
eppure è presente
è dietro l'uscio
è il fantasma di ogni movimento.
Chi perì ebbe solo una fossa comune.
Io e la capra
sentimmo l'odore degli spari
da dove riposa il fiume.

L. Iacopelli, 19 agosto 1944 – S. Terenzo Monti,
in *Fiori foglie*, Grafiche Lunensi, Lerici 1997

In questo paragrafo vorrei mostrare alcune caratteristiche delle narrazioni dell'eccidio da cui risulta evidente che il significato degli eventi non viene determinato per analogia con altri casi storici confrontabili. Le cause cioè non sono individuate con l'approccio ricostruttivo della storiografia, che rinviene cause e significati degli eventi costruendo un contesto spazio-temporale più ampio all'interno del quale un "fatto" risulta spiegato attraverso relazioni con altri eventi.

Questa differenza dal metodo storiografico mostra a mio avviso una caratteristica essenziale della *prospettiva vissuta* per la quale gli eventi coincidono con il farsi delle biografie individuali. Le caratteristiche formali della narrazione – prima fra tutte la rigida delimitazione spazio-temporale dell'evento – testimoniano inoltre una sorta di indisponibilità a contrattare il significato del vissuto personale sul mercato della Storia. Nella prospettiva vissuta il dolore è l'unica misura della verità. È nel quadro di questo genere di sapere che va pensata l'attribuzione della responsabilità ai partigiani da parte dei sopravvissuti subito dopo l'eccidio. Ed è di fronte a questo sapere che la comprensione storica si mostra come un linguaggio *altro* e non manca di tradire la sua natura politica nello stabilire la pertinenza di questa o quell'altra relazione tra gli eventi. Se infatti l'eccidio di San Terenzo viene spiegato contestualmente all'ondata di rastrellamenti e uccisioni di civili che tra la primavera e l'estate del 1944 hanno sconvolto l'Ita-

lia centro-settentrionale, la causa del suo prodursi tenderà a essere generalizzata e sarà possibile spiegare il “caso” di San Terenzo con l'evidenza che gli eccidi nazifascisti erano parte di una strategia di repressione della guerriglia partigiana che poneva al centro i civili, come oggetto di ritorsione o come bersagli deliberati. Posto questo quadro contestuale, diverrà lecito confrontare l'eccidio di San Terenzo con quello della vicina località di Vinca e con molti altri casi in cui non ci fu alcun attacco partigiano: la strategia nazista si mostrerà nel suo carattere indiscriminato e preordinato, tale cioè da non attendere necessariamente l'intervento partigiano per dispiegarsi. L'attacco partigiano tenderà così a perdere peso causale (si potrà parlare di “causa circostanziale” o di “circostanza confluyente”), sul piano logico e dunque su quello morale.

Nella prospettiva vissuta è proprio questo percorso interpretativo fatto di confronti e valutazioni generalizzanti che non può avere senso, poiché significherebbe per i sopravvissuti fare astrazione dalla vicenda e dal dolore personali per sposare implicitamente una causa politica. L'eccidio di San Terenzo ha per loro un significato unico: unico come il suo prodursi empirico e contingente a partire dall'attacco partigiano del 17 agosto. E unico come il destino di ciascuno degli abitanti, stravolto in un giorno, tragicamente risucchiato negli ingranaggi di una Storia per la quale non avevano ingaggiato alcuna guerra. L'assenza di generalizzazioni e argomenti comparativi nei racconti dei sopravvissuti, il loro concentrarsi esclusivamente sui fatti avvenuti localmente ed entro un perimetro spazio-temporale rigidamente delimitato e soprattutto l'imprescindibilità della responsabilità dei partigiani sono il portato implicito dell'essenza biografica di questi racconti: sono, almeno alla loro origine fenomenologica, il portato puro e semplice dei fatti “grezzi” vissuti e patiti direttamente, non interpretati da una coscienza politica. Tale si presenta il sentimento che ho detto di “inalienabilità del vissuto personale”: che di fronte alle retoriche resistenziali del dopoguerra ha significato indisponibilità, o meglio impossibilità, a trascendere il dolore personale verso i valori di un'ideologia storica – quella della Resistenza come valore assoluto e fondativo dell'identità nazionale repubblicana, nel cui quadro gli attacchi partigiani si trovano giustificati *a priori* e le vittime delle ritorsioni nazifasciste tendono a essere pacificate dal ruolo di martiri sacrificali della patria. Si tratta di un'impossibilità che ha due determinanti: una che non saprei definire altrimenti che umana, poiché di fronte all'amoralità della morte si svuota di senso l'esistenza e, *a fortiori*, ogni esercizio di coscienza politica: l'idea di una “causa storica” diviene impertinente. La seconda determinante rimanda al problema della soggettività storica: gli abitanti di San Terenzo non partecipavano delle idee resistenziali, pochissimi in paese aderirono al partigianato⁴. E ancor prima, in questo paesino di montagna, ai margini della Storia, ogni simbologia politica aveva avuto una presa molto limitata: il fascismo, la guerra, l'8 settembre, la Resistenza e la stessa occupazione nazista erano stati per il paese problemi molto più distanti, moralmente e praticamente, di quanto non lo fossero per esempio a Roma o nella vicina città di Carrara. Tutto ciò spiega perché dopo l'eccidio fu per lo più impossibile – impensabile – da parte dei sopravvissuti compiere quel “trascendimento nel valore” della Resistenza per il quale mancavano i presupposti etici e tutto un apparato simbolico che è l'essenza stessa di una simile mediazione razionale⁵.

Si capisce allora perché la dinamica della rappresaglia sia stata così perversamente efficace e destinata a seminare la discordia in paesini ai margini della storia come San

Terenzo, dove a venire esacerbata era una distanza etica già presente in potenza fra gli abitanti e i partigiani. Solo questi ultimi, infatti, avevano compiuto la loro scelta storica. Che comportava il perseverare nella lotta malgrado fosse costretta a svolgersi all'interno del gioco-forza terroristico stabilito dai nazisti: i partigiani erano consapevoli che le loro azioni militari mettevano a repentaglio, oltre alla loro stessa vita, quella dei propri concittadini. Spesso poi, come nel caso dell'attacco ai tedeschi di Bardine-San Terenzo, non c'era il tempo di pensare molto alle conseguenze e si agiva di impulso, sventatamente, senza considerare o senza conoscere affatto quelle "regole di sicurezza" che dovevano far evitare gli attacchi all'interno dei centri abitati. La rappresaglia, in casi come questi, veniva ad attualizzare, esasperandola, quella contraddizione già presente in potenza nella scelta partigiana e nel tessuto sociale che a San Terenzo non era tenuto insieme dall'idea della lotta resistenziale. I partigiani più coerenti riconoscono ancora oggi nei problemi scaturiti dalle rappresaglie nazifasciste la distanza incolmabile fra la loro posizione e quella dei sopravvissuti agli eccidi. Sanno di poter trovare la giustizia delle loro azioni solo *nella* coerenza con le *loro* scelte, che limitare le conseguenze delle loro azioni non era sempre possibile di fatto e sanno che a scegliere di trucidare i civili per ritorsione e a farlo materialmente furono i nazifascisti. Sanno di non *dovere* delle scuse ai familiari delle vittime e sanno che questi *non gli devono* comprensione. Esattamente come in una tragedia greca, l'accaduto ha attivato una contraddizione insanabile che non può essere letta da un solo punto di vista e con un solo e unico metro del bene e del male. La riconciliazione fra le posizioni separate da questa moralità centrifuga è *di per sé* impensabile. Si può al massimo lenire il dolore col tempo: «col tempo la gente ha cominciato a comprendere», dicono gli abitanti a San Terenzo.

E il tempo della Storia pubblica che va scritta per forza a colpi di narrazioni omogeneizzate e per la forza dei poteri presenti per i quali il tragico dell'accadere, il vissuto, va trasformato in consenso – quel tempo della Storia è cominciato a San Terenzo nell'immediato dopoguerra, allorché il dolore dei familiari, il loro spontaneo risentimento verso i partigiani e il bisogno di riconoscimento per quell'esperienza liminare hanno assunto un valore politico e hanno fornito una presa per i poteri (ri)emersi dalle macerie della guerra. Fin dalla prima celebrazione commemorativa il significato e le responsabilità dell'eccidio sono divenuti strumento della contesa politica locale: «la gente non ce li voleva i partigiani» alle celebrazioni, è comprensibilissimo... tanto meglio per la DC: il nuovo parroco di San Terenzo va ad avvisare i politici della DC di Massa che i partigiani non sono graditi e il giorno della celebrazione un cordone di gendarmi li rispedisce a casa. Da allora l'accusa ai partigiani è andata di pari passo con il dominio della DC e la posizione minoritaria del PCI e il significato di quell'accusa è andato trasformandosi in ragione del variare nel tempo dei rapporti di forza del contesto storico-politico in cui è stata trasposta⁶. Le retoriche di partito sono penetrate nei discorsi degli abitanti di San Terenzo in proporzione al grado di "pubblicità" ricercato da ciascuno, giungendo a generare discordia fin nella sede del comitato per la memoria delle vittime di San Terenzo. È così che San Terenzo è entrato nella Storia italiana – o forse è più esatto dire il contrario, dal momento che agli italiani questa storia, come quella di molti altri eccidi, non è stata fatta conoscere.

La responsabilità che ancora oggi molti abitanti attribuiscono ai partigiani va letta anche tenendo presente questa irruzione della Storia. I segni della particolare "pro-

blematizzazione” storica dell’eccidio e dello stravolgimento del senso delle accuse ai partigiani si manifestano in quelle rare testimonianze in cui vengono adottati temi retorici e argomenti storici per condannare *in toto* la Resistenza o al contrario (tendenza più recente) per mettere in risalto la ferocia nazista e sciogliere le contraddizioni inerenti alle responsabilità dell’eccidio. Diversamente, se quell’accusa viene letta nello spazio storicamente chiuso delle narrazioni dei più essa si mostra nel suo significato che non esito a definire naturale, che non ha nulla a vedere con la lotta per il potere e per la scrittura della Storia.

3

La forma chiusa del racconto

Le persone che abbiamo intervistato forniscono molto raramente un inquadramento storico della vicenda. Le loro ricostruzioni cominciano in diversi modi (e con differenze significative) dall’attacco partigiano del Bardine o dall’arrivo dei tedeschi in paese la mattina del 19, oppure più spesso con parole stentate e doloranti che vorrebbero in qualche modo dire da principio lo sgomento per la tragedia che si è già consumata e tutto ancora è da capire, da risolvere in parole che devono ritrovare “il principio”: un po’ come Sofocle nell’*Edipo re* comincia dai tormenti oscuri di Edipo sottacendo gli antefatti che dovranno essere rivissuti. A sessant’anni di distanza raccontare è ricominciare una *via crucis* la cui fine si conosce e non si sa, con le sue tappe percorse una costellazione di volte, col supplizio di interrogarle ancora nella speranza di carpire una briciola del mistero di quei giorni di morte, di scoprire sotto una pietra incerta di quella via lastricata da parole dette pensate e ascoltate all’infinito un qualche passaggio segreto che porti dall’altra parte del tempo. L’approccio storico è per i vivi un condono tombale: un lusso che molta gente a San Terenzo non si è mai potuta permettere.

Dunque molti modi di raccontare, ma, come vedremo, molte convergenze in passaggi significativi. In tutti i casi comunque la rappresentazione dell’eccidio si svolge secondo una struttura più o meno conclusa al cui interno si sviluppano e si esauriscono le attribuzioni causali. Credo di non forzare troppo la varietà reale delle narrazioni schematizzando il tempo del racconto in questo modo: il tempo della causalità si esaurisce nei tre giorni che vanno dal 17 al 19 agosto; i giorni precedenti e successivi – che sono di importanza cruciale per una ricostruzione storica – laddove vengono menzionati sono rappresentati in “racconti satellite” il cui significato ha sì dei rapporti di continuità con i fatti avvenuti a San Terenzo in quei tre giorni, ma molto raramente è inteso a stabilire delle analogie che estendano o modificchino la comprensione dell’eccidio locale.

Quale che sia la disposizione che i singoli racconti danno agli eventi compresi in quei tre giorni, la narrazione centrale è delimitata dai due momenti cardinali: la causa originante (l’inizio della storia) pressoché assoluta è collocata nel momento dell’attacco partigiano (il 17 agosto), mentre l’origine della tragedia è rappresentata chiaramente dal momento in cui le persone riparate nel casale di Valla di San Terenzo vengono radunate dai tedeschi e ammazzate (il 19). Da uno all’altro di questi due poli la narrazione procede per lo più senza discontinuità di spazio e di tempo, anzi spesso comprimendo quest’ultimo e saltando direttamente dal 17 al 19 agosto.

I racconti sono ovviamente molto vari, ma quasi tutti all'interno di questo *corpus* centrale si articolano passando attraverso alcune immagini ricorrenti, come fossero cardini argomentativi condivisi da tutti, punti di certezza comune: per esempio l'episodio del tedesco ferito, o l'arrivo del portaordini nell'osteria. Sono questi dei punti di convergenza che hanno un'origine complessa, in prima istanza dialogica; ne parlerò più in dettaglio nel prossimo paragrafo, dedicato appunto ai *tropi narrativi*.

Intanto bisogna notare che nella quasi totalità dei racconti il narratore non arretra nel tempo oltre il momento dell'attacco partigiano di Bardine per spiegare il modo in cui gli eventi si produssero. L'anello causale più lontano – e presente solo in parte dei racconti – è la razzia che i tedeschi stavano compiendo il 17, come del resto facevano da giorni. In nessun racconto ho ascoltato la testimonianza dell'inizio storico di questa pratica vessatoria: mai si dice che i tedeschi giunsero in paese già intorno al 13 di agosto intimando, dinamite alla mano, di consegnare giornalmente quanto avrebbero richiesto. La razzia molto spesso e per lo più da coloro che hanno una posizione più marcatamente antipartigiana non è percepita come causa pertinente a spiegare l'origine dei fatti: il problema non comincia da qui e, propriamente, la razzia non è descritta come problema. La condizione di occupazione è sentita come una sorta di condizione immanente caratterizzata da un valore di drammatica ordinarietà. Comunque in nessun caso la razzia vale da sola a giustificare l'attacco. Nei racconti il passaggio diretto dal 17 al 19 agosto pone in evidenza la relazione diretta di causa ed effetto con cui è percepita la dinamica degli eventi e il suo innescamento meccanico.

Come le immagini ricorrenti e i momenti cruciali che delimitano la vicenda, gli eventi posti all'esterno della narrazione centrale e il modo in cui vi sono collegati possono essere letti come indicazioni della comprensione dei fatti e delle urgenze espressive che caratterizzano la prospettiva vissuta.

Un caso abbastanza indicativo dei confini concettuali della rappresentazione dell'eccidio è il racconto degli omicidi del 4 settembre. In questa data i tedeschi, che avevano continuato a infestare il paese anche dopo la strage, tornano per l'ennesima volta a San Terenzo, ma nuovamente con intenzioni omicide. Guidati nella notte da fiancheggiatori residenti in quelle zone, danno la caccia alle persone rifugiate nei nascondigli costruiti fra i boschi e nei canali: ne scoveranno e ammazzeranno all'incirca dieci. Questo episodio è raccontato in modo molto sentito dagli abitanti e viene descritto con ricchezza di particolari. Ma la narrazione di questo evento viene affidata a una di quelle parentesi poste di lato che ho chiamato racconti satellite, menzionato quasi sempre dopo, quando la narrazione sull'eccidio "propriamente detto" si è conclusa e si vogliono aggiungere elementi ulteriori. La considerazione di questi omicidi gratuiti non influisce in modo significativo sulla comprensione dell'eccidio del 19 agosto: non vale ad attribuire un peso causale rilevante alle condizioni generali imposte dall'occupazione né a evidenziare una continuità essenziale (una progettualità sistematica) nelle intenzioni dei nazisti per stabilire analogie fra i fatti del 19 e del 4. L'episodio del 4 settembre si presenta nelle narrazioni come una sorta di voce in più nel conto delle sofferenze che il paese dovette patire e il fatto che vi occupi una posizione marginale mostra ancora una volta il modo in cui è percepita la sciagura del 19: una frattura nel corso del tempo, una storia a se stante.

Similmente nei racconti degli abitanti di San Terenzo i casi di Vinca e Bardine si pongono in uno spazio collaterale alla rappresentazione dell'eccidio direttamente vis-

suto e con il giudizio sulle responsabilità di questo evento. I rapporti che le rappresentazioni di quegli altri eccidi instaurano con la comprensione dell'esperienza vissuta sono abbastanza importanti, ma l'intenzione del narratore non è quella di generalizzare il quadro causale.

L'eccidio di Vinca è senz'altro uno dei più violenti che si possano ricordare. Si svolse con le modalità di una furiosa caccia all'uomo (e alle donne e ai bambini che come sempre furono uccisi in numero maggiore rispetto agli uomini) a soli cinque giorni di distanza dalla strage di San Terenzo, con due battute consecutive il 24 e il 25 agosto nel paese e per i boschi delle montagne in cui il paese è incastonato. In quest'occasione, come ebbe modo di testimoniare una donna sopravvissuta alla caccia, si distinsero per zelo i militi della X MAS, quei "patrioti dell'altra causa" che conoscevano gli anfratti di quelle montagne e che non accontentandosi del ruolo di segugi vollero dimostrare la loro valenza nell'esecuzione ravvicinata contendendo ai tedeschi il trofeo di caccia: 174 morti. I particolari delle uccisioni oltrepassano il limite del raccapriccio: in un mandrione furono ritrovate 29 donne dai corpi vituperati di cui una decapitata, alcune assassinate insieme ai loro bimbi neonati, molte svestite; una donna nuda fu impalata ed eretta a simbolo del potere nazista sulla vita, spregiudicato e illimitato, che esige dai suoi sudditi la remissione totale, la paura e la passività come forma di esistenza.

Gli abitanti di San Terenzo raccontano spesso, dopo la loro sventura, quella capitata agli abitanti di Vinca, paese oggi semiabbandonato forse anche perché non poté trovare la forza di rigenerarsi da quella morte dell'uomo. In questi racconti avviene qualcosa di particolare: sono proprio le descrizioni dei dettagli più cruenti il motivo centrale di quelle rievocazioni. Mentre sono proprio i dettagli cruenti che vengono omessi nella narrazione dell'eccidio di San Terenzo, quando con un sorvolo trepidante si accenna quasi allusivamente ai corpi dei compaesani uccisi a Valla. Nei singoli racconti è possibile che ciascuno secondo il proprio sentire racconti i particolari della brutta sorte toccata ai propri parenti, ma questo avviene per lo più come un atto confidenziale, privato. Quello che mi ha colpito è che diversamente dai racconti su Vinca non ci sono immagini condivise e ricorrenti che riguardano la fisicità delle uccisioni. Giunti a parlare di Valla di San Terenzo la precisione descrittiva è sempre esclusa; dopo le raffiche delle mitraglie solo due immagini si sono fissate nella tradizione narrativa del paese: il ritrovamento della bimba sopravvissuta che esce dalla catasta di corpi e in seguito l'operosità spossata degli uomini che portano i morti al cimitero con le trage.

L'elaborazione della strage nella sua fisicità brutta sembra che a San Terenzo sia stata segnata da un sentimento di pudore e riservatezza e nella maggior parte dei racconti manca del tutto quell'atteggiamento sensazionalistico che i giochi di verità propri alla dimensione dell'intervista testimoniale potrebbero suscitare. Di fatto sembra che la violenza concreta e la ferocia altrettanto concreta dei nazifascisti non abbiano avuto una tematizzazione retorica precisa. Questo tema è esattamente ciò che sta al centro quando gli abitanti di San Terenzo raccontano dell'eccidio di Vinca⁷.

Tornando alla distanza dalla storia, anche il racconto di Vinca non costituisce un argomento comparativo che valga a porre in discussione le responsabilità dell'eccidio a San Terenzo. Quando si fa notare agli intervistati che là non ci fu alcun attacco partigiano e si chiede loro di esprimere un parere sul perché di una tale carneficina, ponen-

dola in relazione con il caso di San Terenzo, molte delle persone restano assortite in un dubbio opaco che mi sembra scaturire anche dall'invisibilità di quel nesso storico che lega i due eccidi: ho l'impressione ancora una volta che la necessità di quell'analogia non sia *sentita*: a San Terenzo l'attacco partigiano *c'è stato*. E inoltre, è come se i nazifascisti, giudicati sanguinari a Vinca, non fossero gli stessi nazifascisti che hanno sconvolto San Terenzo.

L'eccidio di Bardine nei racconti di San Terenzo ha un valore simile a quello di Vinca. Anche questo, malgrado sia avvenuto lo stesso giorno e per ritorsione allo stesso attacco partigiano, viene menzionato in un altro racconto satellite, chiaramente il più prossimo alla narrazione centrale, ma il criterio del rapporto è innanzitutto quello della contiguità spazio-temporale di questo evento con quello personale. Inoltre qui sembra problematizzata esplicitamente la simbologia terroristica nazista, che si manifestò con la ferocia di quell'accanimento feticistico sui corpi e con l'ostentazione dell'impiccagione pubblica: anche qui, a differenza di Valla, la descrizione dei particolari, primo fra tutti il filo spinato stretto attorno al collo delle vittime, è un elemento costitutivo della narrazione (forse qui lo scempio può costituirsi come simbolo). Ma anche qui non si danno confronti né rivalutazioni complessive, a partire per esempio dal fatto che il maggiore Reder e il suo reparto si portarono dietro i 53 ostaggi rastrellati in Versilia per garantirsi il numero dei condannati a morte.

Il giudizio sulle cause dell'eccidio di Valla resta spesso inalterato: i tedeschi e i partigiani non sono affatto posti su due piatti di una bilancia – la bilancia somiglia più a una stadera a un piatto solo su cui si trovano esclusivamente i partigiani di contro al peso dei propri 104 morti. Al fulcro di questo impianto di valutazione c'è una verità piccola e smisurata, dolorosa e incontrovertibile.

L'attacco partigiano è percepito nella prospettiva vissuta come la causa praticamente necessaria e moralmente sufficiente che ha scatenato la reazione nazista. Quest'ultima è percepita come una reazione automatica, quasi un oggetto meccanico che non è passibile di per sé di attribuzioni di responsabilità: piuttosto il suo innescamento deve conseguire dalla responsabilità altrui, cioè di colui che aziona la leva della macchina. In quanto prevedibile – che doveva (non poteva non) essere prevista – la ritorsione per sé è di fatto sottratta al giudizio⁸. L'occupazione, con le sue regole terroristiche, è pensata come una sorta di condizione di calamità naturale immanente: il contesto in cui si produce l'eccidio era ed è percepito ancora come immanenza e pertanto si pone fuori dalla portata della critica, è all'incirca il terreno neutro su cui si svolgono i fatti giornalieri che soli si danno come oggetti e sui quali solamente la critica si esercita: non vengono poste come problema le condizioni storiche per il verificarsi di quei fatti; questi non sono sentiti come dei derivati di quelle matrici causali. E come potrebbero? Il giorno 17 agosto come ogni giorno si vive per sé: tanto più se avviene qualcosa di inconsueto con conseguenze determinanti. Avviene solo in quel giorno che a San Terenzo si producono degli effetti reali, che diviene bersaglio stabilito dei nazisti. Le bombe e le mitragliatrici hanno rotto la quiete del paesino quel giorno: che senso dovrebbe avere che nella valle accanto si sparava il giorno prima? O che i tedeschi erano passati molte altre volte a San Terenzo, rispetto al motivo per cui tornarono il 19? Quel motivo, per chi abitava a San Terenzo, si colloca nel giorno 17 e nell'attacco partigiano, perché c'è stato questo e questo ha assicurato quel destino al paese. L'ordine di Kesselring sta nei tribunali e nei libri di storia dove è necessario che stia. Ma una

dinamica empirica è un'altra cosa e soprattutto è percepita come una cosa reale, si sente, si ricorda, non come si fa con una nozione, ma perché è un punto di svolta nella propria storia di vita.

Il contesto è un dato della retrospezione, ma nella percezione delle cose di ogni giorno e del loro farsi il contesto non c'è. A meno che non si faccia astrazione da ciò che si sta vivendo, l'occupazione nazista è per un paese come San Terenzo un'entità aleatoria che si affronta con paura e speranza nel momento in cui materialmente si presenta: un giorno i nazisti passano, si scappa o si cerca di assecondarli se ci si trova alle strette; un altro giorno non passano e si lavano i panni o si va ai campi. Si viveva nascosti fra il chiaroscuro dei boschi con angoscia e con le piccole astuzie quotidiane: e solo un giorno, solo nel momento dell'attacco sono cambiate in quel modo le cose. E inoltre bisogna chiedersi anche quanto sia diversa la percezione e il giudizio di chi non ha mai deciso di intervenire attivamente e che forse non si è neanche posto il problema della necessità di prendere le armi, che voleva tirare a sopravvivere, aspettando che la guerra finisse da sé. Qui ci si deve collocare veramente su un piano antecedente e fondamentalmente altro dal giudizio politico – che viene, implicitamente, anche dall'inazione, ma molto dopo: non è su questo piano che si devono ricercare i tratti pertinenti di queste soggettività.

Il giudizio essenziale nella prospettiva vissuta secondo me è questo: l'occupazione c'era e noi ci vivevamo dentro da vassalli vessati, affamati e terrorizzati: ma eravamo vivi; e contavamo di sopravvivere, con la sopportazione e il sacrificio, fino alla fine della guerra. Fino a quel momento ci eravamo riusciti. Se quel giorno i partigiani non avessero attaccato i tedeschi, il rullo compressore nazifascista non sarebbe passato *qui, su questo paese e sui miei cari, il 19 agosto del 1944*. Non c'è nessuna ipotesi o teoria o argomento comparativo che può scalfire questa certezza dolorosa, non esiste neanche il pensiero che sarebbe potuto succedere altrimenti e comunque: è *accaduto* quel giorno lì, per reazione a quell'attacco lì e i miei cari *sono morti così*: trucidati dai nazifascisti per ritorsione a quello sciagurato attacco partigiano. Bando alle ipotesi.

Se non si accetta la dignità di questa razionalità egocentrata, se si parte dalle esigenze di giudizio politico dettate dalla portata pubblica critica che quegli eventi ebbero e hanno nella dialettica politica nazionale, si guarderà a quella prospettiva vissuta come a una prospettiva miope e si ricorrerà a qualche stratagemma del sapere umanistico per giudicare quell'attribuzione di responsabilità ai partigiani un'attribuzione spostata, da capro espiatorio o che altro. Parlando della prospettiva vissuta volevo mostrare prima di tutto l'importanza di pensare quel risentimento verso i partigiani nella sua originaria spontaneità e la necessità fisiologica di quella frattura nella percezione degli eventi.

Lascio adesso la riflessione sui criteri positivi di verità per pormi al livello della retorica costituita dialetticamente. La riflessione sui tropi narrativi sarà dunque un percorso interpretativo di alcuni passaggi ricorrenti nei racconti. Si tratta di immagini dense di significati che si sono stratificati nel tempo, parti di un discorso comune sull'eccidio in cui è possibile rinvenire tracce della costruzione di un'*esperienza storica* dell'eccidio e delle soggettività coinvolte. Questo percorso di elaborazione va pensato a mio avviso come un processo continuo che oscilla, per usare un'immagine figurata, fra i due poli positivi e negativi del suo sviluppo: dal bisogno soggettivo di ridurre l'esperienza traumatica a un ordine discorsivo – che è al contempo un'esigenza di dia-

logo – fino ai referenti “esterni” che hanno ascoltato quei racconti partecipando alla loro determinazione progressiva. Dalla persona alla comunità locale alle istituzioni politiche e culturali, questo processo di comunicazione è rimbalzato da un livello all’altro, condizionato dai gradi di *autorevolezza* (potere di conferire verità alle narrazioni o di rappresentarle pubblicamente) e dagli interessi inerenti ai diversi livelli e ai diversi attori sociali. Il *sapere dell’eccidio* così costituito, se da un lato ha significato per gli abitanti del paese la ricostituzione di un senso comune storico per quell’esperienza *indicibile*, dall’altro lato ha comportato la riproduzione *in loco* delle condizioni politiche alle quali si è affermato nel tempo. Che il risentimento degli abitanti verso i partigiani sia stato uno dei fulcri politici di questo processo non dovrebbe meravigliare molto.

4

Convergenza dialogica della testimonianza: i tropi narrativi

4.1. Incipit narrativo

Allora ero ragazzo, avevo 18 anni, non è che mi ricordo tanto di... comunque quando venivano i tedeschi si andava via. Quel giorno lì siamo venuti a casa la sera, mia madre m’ha detto «è zona ross... zona partigiana» dove abitavamo noi, avevamo la casa in fondo a San Terenzo e allora han deciso di andare in Valla: dove li han fucilati tutti. E io mi son salvato per... so’ andato a dormire dentro a un [?] voso d’acqua, dentro a un canale tutto il giorno. Sarà la paura forse, come andavo fori mi addormentavo. Mi son svegliato la sera, quando son rientrato dove erano loro, erano tutti morti. E niente... (M. S.).

I racconti delle persone di San Terenzo iniziano naturalmente in modi molto diversi e non è mia intenzione tentare di darne un quadro esauriente. Quello che mi interessa far notare invece è il fatto che molto spesso, quando si chiede alla persona intervistata di raccontare la propria esperienza liberamente, senza indirizzare la narrazione con domande precise, è proprio nei primi enunciati che si manifestano le diverse urgenze espressive di chi racconta. In particolare, laddove la persona intervistata ha una posizione determinata riguardo alle responsabilità dell’eccidio e delle rivendicazioni di giustizia da porre, esse emergono chiaramente fin dai primi moti e tendono a caratterizzare l’intera narrazione. Ma proprio a questo riguardo bisogna constatare che nel caso di San Terenzo il problema delle cause dell’eccidio o l’accusa dei partigiani non costituiscono necessariamente un motivo centrale del testimoniare: in molti casi questi temi e soprattutto le loro implicazioni polemiche non si danno come un’urgenza spontanea per le persone che raccontano. Abbastanza spesso il problema preciso delle responsabilità partigiane si pone solo in seguito a precise domande sul rapporto fra gli abitanti e i combattenti dopo l’eccidio. Chiariamoci: è ovvio che in tutti i racconti la ritorsione nazifascista è pensata come conseguenza dell’attacco di Bardine. Ma questa spiegazione trova posto in vario modo all’interno della narrazione secondo l’ordine che essa prende e si mantiene spesso entro un livello intenzionale che non travalica i confini del lutto personale o di quello condiviso entro la comunità. Laddove vi sia invece un’imputazione precisa di colpevolezza che intende oltrepassare quel livello (disinteressato, essen-

zialmente affettivo: direi, che ha il fine in sé) mirando al valore istituzionale di una data verità, quest'urgenza emerge spesso fin dall'inizio. Quello che in questo caso trova espressione quasi immediatamente è la posizione politica dell'intervistato. È proprio questo il caso in cui la persona intervistata conosce la posta in gioco del dibattito pubblico sulla spinosa "memoria degli eccidi" e va dritto al significato politico del testimoniare. Dunque, ciò che si chiarisce fin dall'inizio è se vi sia o meno una posizione e un'urgenza di giudizio politici e su quale livello intende collocarsi il racconto/testimonia: ciò non dipende tanto dal fatto che la narrazione inizi dall'attacco partigiano, ma dall'esplicita e precipitata indicazione di quello che secondo il narratore costituisce il tratto, diciamo, giuridicamente pertinente riguardo alle responsabilità. Darò qualche esempio di seguito:

Io lo conoscevo bene quel Memo, il capo [partigiano]..., per me è stato un gran cazzone, proprio nel vero senso della parola, perché io avrei voluto vedere se la sua gente avesse abitato Bardine, San Terenzo, quei paesi lì, se avessero fatto quell'attacco ai tedeschi, in quel modo lì: perché lo sapevano anche i bimbeti – io avevo 12 anni circa e lo sapevo anch'io – perché accanto ai muri c'era scritto, in una velina di quelle da scrivere a macchina [...] cosa succede... tutti lo sapevano, per un tedesco erano dieci italiani... (P. P.).

In queste parole, anche se l'attacco partigiano è menzionato subito e criticato inequivocabilmente, il giudizio non fa riferimento a problemi generali e di portata politica in senso stretto. Mantiene in modo del tutto indicativo di quella prospettiva che ho definito *vissuta*, i criteri di valutazione che hanno per oggetto la drammaticità degli eventi direttamente vissuti; non va in cerca di verità seconde e l'individuazione delle responsabilità partigiane è semplice e circoscritta (anche nelle intenzioni di rivendicazione) poiché non nasce da un posizionamento nella dialettica politica e né vi è rivolta.

Diverso è invece il livello di giudizio espresso in queste due aperture narrative:

diciamo che io penso che bisogna fare un leggero cappello, tra virgolette, della situazione particolare che in questo momento l'esercito tedesco [...] d'invasione in Italia stava vivendo. Qua come ben sapete passava la Linea gotica [...] l'esercito tedesco stava perdendo colpi da tutte le parti, in tutta Europa. Ora, detto questo, scendendo nel nostro particolare, vi erano reparti tedeschi in quello di Ceserano e nel vicino castello di Fosdinovo [...] e quindi loro pensavano bene, visto che la loro, diciamo, dispensa era ogni giorno sempre più vuota, di andarsene a procurare – il mangiare – dove ce n'era e quindi si riversavano sui nostri paeselli a portar via quel poco, in un periodo di estrema miseria [...] i nostri paesi lo facevano pagando col piombo, in quanto è bene dirlo per chi attualmente... e soprattutto per chi verrà dopo di noi, che sappia che questi signori [i tedeschi] venivano a vessare e a rubare una popolazione già di per sé estremamente vessata e in miseria totale... (C. M.).

Questa introduzione è con tutta evidenza un esempio (davvero molto raro) di una prospettiva che direi *storicizzante*, dove le cause sono ricercate in modo contestuale e retrospettivo: il significato attribuito agli eventi si fonda ampiamente su nozioni storiche che consentono di costruire e padroneggiare un "quadro complesso"; e «scendendo nel particolare» la causalità dell'eccidio è decisamente rivalutata alla luce delle razzie naziste. A prescindere dalla realtà obiettiva del problema delle razzie, quello che si

può notare è il riferimento esplicito al valore pubblico di queste affermazioni iniziali: «è bene dirlo per chi attualmente... e soprattutto per chi verrà dopo di noi, che sappia». Questa premura “monumentaria” è davvero rarissima tra le persone intervistate. In genere il dramma raccontato, i suoi significati e anche le conclusioni che se ne traggono si mantengono all'interno della sfera personale (privata): di nuovo, le esigenze morali manifestate non riguardano quasi mai la scrittura di una storia degli eccidi che sia veritiera o lo spazio e il peso che questa storia dovrebbe trovare entro la Storia. Ciò che caratterizza le testimonianze in genere è un'esigenza di comprensione del dramma personale che spesso è prima di tutto la ricerca di una comprensione “umana” nella persona dell'intervistatore ed è al contempo la ricerca di quella sanzione pubblica di verità – che la propria esperienza personale indicibile è *esistita* – nella misura in cui si vede l'intervistatore come mediatore della verità istituzionale. È ben evidente, invece, che l'elevazione a monito per la posterità implica l'attribuzione al vissuto di un significato strettamente politico che va affermato ed esprime un'esigenza di riconoscimento che si astrae di molto dalle urgenze poste dal dolore personale.

Del tutto diverse per i contenuti emotivi personali e per la posizione politica sono le parole di quest'altra persona:

eh è stato un fatto, ragazzi!, sconvolgente per una frazioncina così, calma, tranquilla, di gente laboriosa. Io ricordo a casa mia che era una famiglia numerosa, dopo quel fatto lì c'era un vuoto incredibile, un vuoto tremendo [...] è stato un fattaccio veramente. E questi qua [le associazioni partigiane] che vogliono a un certo punto anche bearsene... e va be' (U. M.).

Qui il dramma personale è raccontato per primo e ha il suo valore precipuo che non si commenta. Ma quello che invece colpisce è come questo piano personale sia immediatamente seguito da una rivendicazione di valore pubblico che va ben oltre il livello delle attribuzioni di cause e responsabilità e si pone già all'interno delle contrapposizioni insorte localmente con le celebrazioni commemorative. Questo problema introdotto già all'inizio dell'intervista viene ripreso con forza ed esplicitato più avanti:

Qua fino al 1974 non c'ha messo piede nessuna organizzazione, eh?! Noi abbiamo fatto per trent'anni la nostra manifestazione a livello religioso e basta! [...] va be', nella vita non si può sempre odiare... [...] abbiamo deciso: facciamo questa riconciliazione, facciamola. Adesso se ne sono appropriati (U. M.).

4.2. La convocazione dei partigiani

Uno non voleva dargli [ai tedeschi] una pecora. Questo qua è andato a chiamare i partigiani [...] «Quando volete la roba da mangiare venite giù, i tedeschi portano via tutto e nessuno fa niente» (M. S.).

Un nodo retorico importante nel modo di ricostruzione della catena degli eventi che portarono all'eccidio è quello che racconta della richiesta di aiuto che alcuni degli abitanti del paese avrebbero rivolto il 17 agosto al gruppo di partigiani che era appostato nelle montagne circostanti esortandoli a intervenire contro i tedeschi che stavano compiendo l'ennesima razzia. I partigiani dunque avrebbero compiuto il fatidico attacco del Bardine di quel 17 agosto in risposta a questa sollecitazione.

Questo aneddoto è presente in molte delle testimonianze dei partigiani. Così per esempio viene ricordato in una testimonianza del “Memo”, comandante della formazione Ulivi che attaccò i tedeschi a Bardine:

Da pochi giorni GAP della formazione Ulivi avevano raccolto un lancio tra le due strade carrozzabili che chiudono Ceserano, dove le forze tedesche erano preponderanti. La popolazione di quei posti fraternizzava apertamente con noi. Si era creato, fra partigiani e abitanti, un blocco unico, compatto.

Quel giorno [il 17 agosto 1944] i paesani arrivarono al campo sconvolti; era difficile sull'istante capire cosa stavano facendo i tedeschi. Finalmente il più vecchio, il quale dimostrava di essere il più calmo, disse: «i tedeschi ci stanno portando via tutto il bestiame, intervenite voi che siete i nostri difensori. Date loro la lezione che meritano». Pochi partigiani erano al campo; gli altri, da alcune ore, si erano portati verso Marciaso. Partimmo in 18 e strada facendo ritrovammo altri tre partigiani⁹.

Si tratta di un argomento su cui dopo l'eccidio i combattenti hanno insistito per rispondere alle accuse di aver agito nello sprezzo dell'incolumità degli abitanti di San Terenzo¹⁰. Questo passaggio narrativo ha una sua caratterizzazione e un suo valore originario che tende all'attenuazione delle responsabilità partigiane. È verosimile che proprio da questa parte provenga la sua diffusione iniziale.

Il suo portato di implicazioni si colloca direttamente alla genesi della tragedia: riconoscerlo come pertinente comporta implicitamente l'allargamento del quadro causale, che dal momento dell'attacco partigiano tende a estendersi e a comprendere anche la situazione più complessa dell'occupazione e la posizione degli abitanti: la prima acquista un peso causale critico, i secondi un ruolo attivo nel prodursi degli eventi. L'anello causale originante tende a essere spostato nel momento della razzia. L'attacco partigiano, iscrivendosi in questo contesto, si pone in stretta relazione con la condizione di sofferenza degli abitanti (una relazione che questo troppo vorrebbe addirittura causale) e le due soggettività in questione tendono a essere riavvicinate, ritratte nel momento in cui si trovano ancora *dalla stessa parte*. Le stesse soggettività sono problematizzate e poste in una luce più contrastata nel quadro della situazione contraddittoria che di fatto le collegava: sono propriamente il contesto vincolante e le relazioni fra i soggetti che vengono tematizzate.

La figura dei partigiani acquista dei tratti di contraddittorietà e anche in un certo senso di banalità. Quelli ritratti da questo passaggio narrativo sembrano uomini privi di una strategia e di una “deontologia” precisa, che vengono determinati all'azione dalle parole degli abitanti del paese. Questa sorta di autoironia implicita ha evidentemente valore di giustificazione, ma porta con sé anche la considerazione di un problema reale e cioè il modo improvvisato e impulsivo in cui è molto probabile che sia stato deciso l'attacco – problema connaturato alla guerriglia partigiana.

Dall'altro lato, gli abitanti del paese sono i primi a essere chiamati *in causa*: il loro ruolo – sembra sia detto fra le righe – non può essere pensato solo come passività. Credo infatti che al di là delle istanze giustificazioniste dettate dalle polemiche suscitate dall'eccidio, e al di là della forma “mitica” che ha assunto in quella situazione, questo troppo contenga una più profonda e generale rivendicazione di principio da parte dei partigiani, perché attraverso questo aneddoto si dà da pensare la solidarietà che *di fatto* legava le attività resistenziali alla condizione materiale degli abitanti e le

tensioni contraddittorie insite nel giocoforza imposto dall'occupazione – che coinvolgeva tutti.

Nei racconti degli abitanti di San Terenzo questo tropo narrativo ha un valore meno univoco e pacifico, sebbene sia un elemento costitutivo della narrazione condivisa. Il peso e il significato che gli vengono attribuiti, così come i giudizi che se ne traggono, variano nei diversi racconti e questo passaggio diviene indicativo sia della posizione del testimone verso i partigiani, sia più in generale del suo atteggiamento morale nella comprensione dell'eccidio, delle sue cause e delle responsabilità. Nelle testimonianze delle persone che hanno una posizione più solidale con i partigiani questo passaggio narrativo diviene centrale: le razzie naziste assumono un peso causale determinante e l'intervento degli abitanti di Bardine che sollecitano i partigiani è spesso inteso come segno della solidarietà fra abitanti e resistenti. Viceversa, nelle testimonianze più marcatamente antipartigiane si dà poca importanza a questo aneddoto e a volte viene presentato con un significato di segno opposto: in una testimonianza, per esempio, si dice che a chiamare i partigiani fu la madre di uno di loro che era di Bardine, indicando così un interesse privato e separato da quello degli abitanti di San Terenzo¹¹. Il problema della razzia in questi casi viene ridimensionato. Comunque, al di là del fatto che venga contestato o accolto dai singoli, la presenza di un argomento che problematizza il punto di vista e le intenzioni dei partigiani può essere letta come un'indicazione sul modo in cui si è costituita la narrazione condivisa a San Terenzo. La sua costituzione è passata anche attraverso il confronto, per quanto duro e conflittuale, con gli argomenti dei resistenti. Un'indicazione complementare può essere individuata nel fatto che molte testimonianze dei partigiani sull'eccidio di San Terenzo passano attraverso gli stessi tropi narrativi che caratterizzano le narrazioni degli abitanti del paese. Questo confronto non ha significato di per sé una pacificazione tra le due posizioni, né ha smiunito la condanna di quell'attacco da parte degli abitanti di San Terenzo. Se il tropo narrativo della convocazione dei partigiani porta con sé un qualche valore di attenuazione del contrasto, questo va ricercato nel fatto che induce a riflettere sul modo in cui si è prodotto l'eccidio e al momento critico dell'attacco partigiano in termini più complessi, pensando la posizione dell'*altro di fronte a sé*, con un'identità riconoscibile e limitando le possibilità di una sua demonizzazione irrazionale. Memo, il capo partigiano, ha un'identità personale in tutti i racconti. Qualcuno oggi a San Terenzo quando ne parla dice «lo conoscevo bene» – anche nei casi in cui l'azione partigiana viene contestata molto duramente; altri raccontano di avergli espresso il proprio rancore a muso duro, faccia a faccia, nei giorni successivi all'eccidio.

Ma i tratti in qualche modo accomunanti si fermano qui. La maggior parte delle persone intervistate, anche considerando le circostanze dell'intervento dei partigiani, sostiene infine che la colpa di questi ultimi è che «non sono rimasti a difendere il paese» quando i tedeschi sono tornati a cercare la loro vile vendetta.

4.3. Il tedesco ferito

Perché questo qua parlava ancora e ha detto che San Terenzo non c'ha colpa (M. S.).

In tutti i racconti si incontra un altro passaggio narrativo che viene menzionato quando si parla dell'attacco del Bardine o dello spostamento di parte degli abitanti di San

Terenzo verso le vicine case coloniche di Valla. Costituisce a mio giudizio un addensato semantico molto importante.

Pare che fra i tedeschi che caddero nell'agguato partigiano a Bardine si salvò un giovane soldato rimasto ferito: fu soccorso e curato dagli abitanti di San Terenzo (nella maggior parte delle versioni furono due donne a prestare il primo soccorso) che successivamente lo portarono a Fosdinovo, dove si trovava il comando tedesco (in alcuni racconti il soldato fu recuperato dai commilitoni tedeschi tornati in paese la sera stessa). San Terenzo avrebbe ottenuto per questo gesto la promessa di incolumità, avendo dimostrato la sua buona fede e la sua estraneità all'attacco partigiano. I morti di Valla, come sappiamo, furono invece 104 e quasi tutti erano di San Terenzo.

A prescindere da quale collocazione particolare trovi questo evento all'interno del tempo narrato organizzato secondo i criteri posti da ciascuno, il punto di arrivo di questo passaggio è immancabilmente quella promessa di incolumità. Essa condizionò profondamente le scelte degli abitanti di San Terenzo circa l'opportunità di abbandonare il paese e in quale misura farlo. Questo è il significato primo e autoevidente che questo tropo narrativo intende esprimere. Non è cosa da poco. La sofferenza più atroce e inossidabile al passare del tempo, che insiste nel cuore dei *sopravvissuti* e li pone in questa difficile condizione di vivi, è tutta concentrata nel pensiero del momento fondamentale in cui si stavano facendo i destini: nel momento in cui chi oggi racconta scelse di scappare lontano dal paese o più semplicemente fu abbracciato dalla fortuna, mentre 104 fra i propri cari si recarono a Valla trovando il giorno dopo la morte.

Quando ci incolonnammo per andare a Valla e quando siamo stati lì dove c'è il museo, c'è la strada che scende e viene verso qua e quella che sale e va verso Valla. Mía povera madre, che c'era anche lei, dice «andiamo a Cioppina – una località – o andiamo a Valla?» [...] e allora dice di andare verso Valla. A volte il destino... se fossimo andati a Cioppina, nessuno c'è passato, nessun tedesco... per dire...

A quel bivio le sorti di quel bambino che con il padre prese una strada diversa si separarono definitivamente da quelle del resto della famiglia. In modo analogo e in tanti altri ancora la differenza negli atteggiamenti fu decisiva. Di che tipo di decisioni si trattò? Fu davvero una "scelta"? No, non proprio; le persone che raccontano oggi non la definiscono in questi termini e conservano tuttora nello sguardo un'incertezza, un turbamento che è simile all'inquietudine di una domanda urgente e inevasa: credo che sia la stessa fondamentale incertezza che ha pervaso tutti a San Terenzo nelle ore che separarono l'attacco partigiano del 17 agosto dalle raffiche delle mitragliatrici nazifasciste il 19. Fra i vari elementi che influenzarono l'atteggiamento di quelle persone in quel lasso di tempo vi fu anche e in modo determinante la promessa fatta dai tedeschi: meglio, questa promessa fu in realtà principio di indeterminazione per quella scommessa fra vita e morte. I metodi terroristici di ritorsione erano più o meno noti: bisognava fidarsi della parola data dai nazisti? Fra le altre innumerevoli prove di crudeltà i tedeschi avevano ammazzato il 17, subito dopo l'attacco partigiano, i coniugi Vangeli nella loro abitazione situata a metà strada fra Bardine e San Terenzo. Si doveva intendere questo gesto come una premonizione delle intenzioni di ritorsione dei tedeschi? Ma c'era stata poi quella promessa di incolumità; forse l'uccisione di

quelle due persone non fu letta come un segno in quanto era avvenuta fuori dell'abitato di San Terenzo. O più probabilmente questa analogia e questo segno non si poterono costituire distintamente nell'immanenza a quel presente confuso e pensarli come tali è un privilegio della retrospezione.

Sta di fatto che le persone che trovarono la morte a Valla reputarono comunque opportuno spostarsi, se pure di poco (un paio di chilometri), da San Terenzo per stare uniti, ma evidentemente anche perché non si fidarono pienamente dei nazisti e – col senno di poi – non ne diffidarono abbastanza. Ma, nuovamente, col poi e con il senno i superstiti dovettero e devono pur fare i conti.

Sono diversi fra loro le ipotesi e gli argomenti che gli abitanti di San Terenzo esprimono, insieme al dubbio profondo che frustra la ragione nel tentativo di ricostruire e dare senso a quelle ore potenzialmente decisive, come in questo colloquio a più voci:

C. M.: donne vecchi e bambini, siccome si ventilava di una possibile ritorzione contro gli abitanti del paese, si erano ammassati, oltre cento persone [...] a circa 1 chilometro dal paese in una località chiamata Valla [...] si erano appunto recati là pensando magari in cuor loro che al di fuori dell'abitato vero e proprio, anche fossero stati diciamo intercettati, nessuno li avrebbe toccati. E così invece non è stato.

M. S.: la gente [a Valla il 19 mattina] diceva «ah i tedeschi sono in ritirata» [...] non so quante camionette avevan contato che andavano via. Mia sorella mia mamma l'aveva mandata a San Terenzo a prender la carne per fare il brodo [...] è venuta su mia sorella da San Terenzo e mi ha detto [...] «guarda che a San Terenzo è pieno di tedeschi».

C. P.: credevano che fosse un buon nascondiglio e invece l'avran saputo [i tedeschi], qualcuno avrà anche parlato, perché loro quando hanno fatto il ciglio, son venuti anche su dal ponte di Ceserano e hanno fatto un blocco, non è mica che son passati solo dalla strada di San Terenzo, son venuti anche opposti, che c'è la strada, una mulattiera per contadini, che veniva alla proprietà chiamata Valla [...] Son venuti a colpo sicuro. Le ho detto che il 18 loro sono andati a Valla di Fivizzano [per un errore dovuto all'omonimia] e poi il 19 quando hanno fatto l'eccidio son venuti direttamente a Valla qui di San Terenzo. E poi loro sono informati, loro sanno tutto eh!

P. D.: fossero rimasti in paese forse non sarebbero successe tutte queste cose qui, che loro [i tedeschi] avevano detto che non avrebbero toccato quelli di San Terenzo.

C. M.: presumendo che tutta la popolazione per paura di rappresaglia [...] fosse fuggita e loro [i tedeschi] non avessero avuto modo di poter trovare delle vittime sacrificali, si portarono dietro dalla Versilia 60-65 ostaggi [...] e l'intento qual era? Se non troviamo nessuno da far fuori a San Terenzo Monti-Bardine faremo fuori questa gente qua. La realtà è andata ben oltre [...] perché hanno ucciso tutta la gente che sono riusciti ad avere qui della nostra zona e in più hanno fatto fuori anche questi ostaggi portati dalla Versilia.

S. V.: sai chi c'era rimasto vivo [fra i tedeschi morti nello scontro di Bardine]? Il tenente. E le donne di San Terenzo... lui ha preso il fiume e c'è riuscito a venir su a San Terenzo a piedi. Allora San Terenzo l'aveva lasciato fuori, che non faceva rappresaglie, ce l'ha promesso: e di fatti l'ha fatto. Han preso tutti di fuori a fare la rappresaglia, l'avevano già presi all'altro paese a Colla là [il nome della località non si capisce bene nella registrazione] ma li han lasciati andare. [...] Han chiuso in fondo al fiume han preso lì [a Valla], alle case, una lì, due erano qua quelle case lì. Li han tutti messi insieme... di quelli lì... Di San Terenzo non han preso nessuno. [Hanno preso quelli] di fuori dal paese. E sono stati anche galantuomini. Sono stati galantuomini perché quel c'han detto han mantenuto.

F. Barbati: e la gente qui a Valla, non erano di San Terenzo?

S. V.: Sì, eravamo tutti di S. Terenzo...

C. Manfroni: però la gente di San Terenzo era venuta in Valla [mentre altri erano rimasti in paese]; se fosse rimasta invece a San Terenzo non l'avrebbero presi?

S. V.: No. Sa perché ce lo dico? C'era il mio padrone [...] avevan già preso lui con la figlia, messi al muro lassù vicino al paese, poi c'è arrivato l'ordine di mollarli tutti: quelli lì di San Terenzo giù, dentro; di fuori di San Terenzo prenderli tutti. Ma quelli del paese no.

Al di là delle spiegazioni che gli abitanti di San Terenzo forniscono a noi e a se stessi, la comprensione delle valutazioni che fecero le persone che si riunirono a Valla e delle "intenzioni metodologiche" dei nazisti difficilmente può essere ordinata secondo un criterio razionale preciso. Credo che le lacune nella narrazione riguardo a quello che avvenne il 18 agosto siano anche il riflesso diretto dell'incertezza che dovette realmente caratterizzare quel giorno.

Resta comunque un'insidia per la ragione e per il giudizio morale retrospettivi nell'immagine di quegli sventurati troppo facilmente caduti nelle mani dei carnefici. E credo che il racconto di quella promessa tradita, puntuale premessa alla descrizione di quel facile rastrellamento, sia teso a dirimere i bandoli della matassa di quella specie di zona grigia in cui il carnefice lega a sé la vittima e quest'ultima sembra scivolare incontro al primo, così come gli intenti delle persone di Valla sembrerebbero aggogati a quelli dei nazifascisti dal vincolo mortale di quella promessa che spinse a decisioni ambivalenti. Riaffermando la validità di quella garanzia, chi racconta oggi sembra voler riordinare con decisione quell'immagine grigia e stabilire le distanze oggettive fra le vittime e i carnefici.

4.4. Il portaordini nell'osteria Oligeri e il sussulto del maggiore Reder

Porse un foglio scritto al comandante Reder il quale lo lesse e poi lo firmò. Chiaramente quello a posteriori si è saputo che era l'ordine impartito da Reder per l'uccisione di tutti i civili che nel frattempo erano stati intercettati [...] nella campagna di Valla (C. M.).

Ormai era successo... [...] se non gliel'avessero ancora mandato [l'ordine] sicuramente li avrebbero salvati, sicuramente (P. D.).

Un'immagine narrativa importante per molti aspetti, ma senz'altro cardinale per la costituzione di una rappresentazione condivisa della dinamica degli eventi, è individuabile nei racconti di quanto avvenne nell'osteria del signor Oligeri il 19 agosto in contemporaneità con il rastrellamento dei civili che furono uccisi a Valla.

Su questo punto i racconti che ho ascoltato sono tutti sostanzialmente concordanti e tutti articolati intorno agli stessi passaggi critici, attribuendo pertanto al resoconto un carattere che da un punto di vista formale potremmo definire in primo luogo testimoniale: si tratta di una versione unanime e contraddistinta da un evidente valore probatorio. Ma, come vedremo, non è solo il valore di testimonianza che trova espressione in questo troppo narrativo.

La versione che emerge dai diversi racconti può essere sintetizzata come segue. Il 19 agosto intorno all'una i militari di grado più alto guidati dal maggiore Reder si presentarono all'osteria perché gli fosse servito il pranzo, come già avevano ordinato la mattina appena le truppe erano giunte in paese. Sembra che i graduati ebbero modo di godere appieno i piaceri della tavola, serviti con ogni riguardo dall'oste, che intendeva

in questo modo indurre in quei temibili clienti una disposizione favorevole verso il paese. Il bivacco fu interrotto brevemente dalla visita di un soldato che porse a Reder un foglio: il maggiore lo lesse e appose la sua firma tornando subito dopo a dedicarsi goliardico al bicchiere e alla forchetta (che non poteva maneggiare contemporaneamente in quanto monco da un braccio perso sul fronte russo, dove già si distingueva nell'altra sua specialità poi praticata ampiamente in diverse località dell'Italia centro-settentrionale, quella delle stragi. Questo particolare fisionomico ebbe poi importanza notevole per la sua identificazione in sede penale). Sembra che abbandonata quella mensa il soldato portaordini fece partire un razzo segnaletico che autorizzava la squadra di nazifascisti a Valla (le due superstiti hanno testimoniato in seguito che si distinsero fra le truppe alcuni ineffabili compatrioti dall'accento locale e la divisa da SS) a premere il grilletto contro quella schiera di persone che nel frattempo avevano allineato. In molti raccontano oggi di aver visto quel razzo e udito le raffiche rompere la quiete di quel paesaggio montano.

Roberto Oligeri, figlio dell'oste ormai defunto, racconta quanto avvenne in seguito nella locanda:

prima di congedarsi il Reder volle in certo qual modo quasi ringraziare dell'ospitalità ricevuta, mio padre, chiedendogli se lui non avesse famiglia. Mio padre ha detto «sì, la famiglia ce l'ho e si sono recati [a Valla]» [...] e vide il Reder trasalire. Perché il Reder aveva capito che la famiglia di mio padre era in quel gruppo di persone che in quel momento già erano, diciamo, andati a miglior vita: cioè uccisi da questo reparto al quale lui prima aveva dato l'ordine di fare questa esecuzione. E velocemente se ne vuole andare via... [...]

Prima ancora del significato probatorio che è espresso con enfasi nelle narrazioni in cui questa vicenda trova posto, vorrei cercare di mettere in luce la particolare tensione emotiva che spesso si accompagna a questo racconto e costituisce a mio avviso il portato morale (ed esistenziale) di questa fase della rappresentazione.

Ancora una volta, come nel caso della promessa di incolumità per il paese e dell'influenza che essa ebbe sul comportamento degli abitanti, è il senso del destino colto al momento del suo farsi che trova posto a quel tavolo insieme ai potenti che vi sono seduti e i loro gesti determinanti sono descritti spesso con la trepidazione dell'attesa, come se per un momento nel tempo narrato quel destino fosse ancora in discussione. Il *telos* della rappresentazione è sospeso da una pausa densa e tesa, l'ordine non è stato firmato e quel razzo segnaletico non è ancora partito. È un tempo lento e soprattutto non lineare: carattere fondamentale di questo momento è la contemporaneità, perché "nel frattempo" la macchina dello sterminio si stava preparando, a Valla i nazifascisti allineavano quelle povere persone con l'inganno della foto di gruppo, mentre a Bardine venivano torturati gli ostaggi e tutto dipendeva dalle decisioni di quel manipolo di uomini intenti a deliziare le loro gole al tavolo dell'osteria. Dunque i tempi della narrazione si intersecano, l'osteria ne è il centro nevralgico, da qui partirà l'impulso che produrrà la catastrofe. Ma è proprio qui, in questa pausa decisiva, che la speranza nel tempo raccontato trova ancora un istante per esistere, è qui che sono riposte le ultime ipotesi controfattuali che hanno trovato posto nella narrazione.

In molti racconti viene riprodotto, quasi mimato il "trasalimento" del maggiore Reder che fu mosso per un attimo da un accesso di umanità verso l'oste aprendo uno

spiraglio per l'indulgenza, forse per rivedere le sue intenzioni. Era questo il momento in cui si sarebbe potuto fare qualcosa, in cui si dava una pur minima possibilità di cambiare il destino; e quel trasalimento del comandante nazista, che somiglia a un rimorso di coscienza, vuole significare che probabilmente lo avrebbe fatto: ne aveva offerto la possibilità all'oste per la sua famiglia e forse l'oste avrebbe potuto ricordare al nazista la promessa di incolumità fatta agli abitanti di San Terenzo: forse, chissà, Reder non sapeva che erano di San Terenzo le persone radunate a Valla... Ma era troppo tardi perché l'ordine era già stato eseguito. E il significato di questa immagine frequente è il paradosso della salvezza che sarebbe potuta giungere, che è stata per un attimo vicina ma quando ormai era tardi. E questo sfiorarsi di trame alternative del destino è un attimo rimasto congelato nella rappresentazione su cui il pensiero non manca di soffermarsi: in questo momento si rispecchia nella rappresentazione anche la condizione morale del narratore, la sua pena, la sua rabbia verso quei soldati e quel comandante – che è qui dipinto con tratti “umani” perché sia predicabile con attributi personali e perché sia immortalata la responsabilità individuale, cui pure sembra egli sia stato posto di fronte nel momento in cui “trasalì e volle andar via velocemente”.

È da questa posizione di ubiquità rispetto ai luoghi della narrazione, e da questa fugace apertura nel suo tempo interno, che la speranza può fare per un istante irruzione malgrado la Storia e contro la Storia nella quale il senso della tragedia non può esaurirsi. Forse è proprio qui, in questo spazio situato al di sopra di tutte le trame della rappresentazione, che viene posto il momento culminante del prodursi della tragedia – che dopo quella breve esitazione è inappellabile – e il momento in cui essa è svelata tramite quella sorta di implicita ammissione di colpa sintetizzata da quel sussulto dell'artefice onnipotente nel momento in cui egli è rappresentato come fosse posto dinanzi alle sue responsabilità.

È poi in questo stesso momento che si ricongiungono anche le posizioni di coloro che hanno visto partire quel razzo e hanno udito la raffica:

sentimmo sparare il famoso razzo bianco [...] e mio padre disse «è finita».

Era l'ora prima meridiana
io c'ero quel giorno
dalla fratta sentii l'afore del piombo
che ancora mi chiude la gola
al ricordo (L. Iacopelli, *Fiori foglie*, Grafiche Lunensi, Lerici 1997).

Le esperienze individuali si intrecciano fra di loro, le posizioni private si fanno testimonianza e concorrono con la vicenda dell'osteria a costituire un più ampio e corale racconto probatorio. Dopo quel sussulto, la Storia è sancita: la rappresentazione della vicenda dell'osteria e quelle testimonianze oculari ne riconoscono univocamente il corso e la volontà e i metodi che la produssero. Anche perché questa Storia troverà sanzione e valore legale che uniti all'espressione di quella condizione esistenziale costituiscono l'origine e il significato di questo tropo narrativo.

Infatti, l'esperienza dell'oste Mario Oligeri, che il giorno dell'eccidio vide il maggiore firmare quell'ordine, costituirà una testimonianza determinante per gli esiti del processo tenutosi al tribunale militare di Bologna nel 1951, dove il maggiore Reder fu condannato all'ergastolo¹².

La vicenda svoltasi nell'osteria è dunque uno dei pochi elementi del vissuto di quelle persone e successivamente dei loro ricordi e racconti, che hanno ricevuto una sanzione di verità con statuto legale. La presenza pressoché immancabile di questa sequenza narrativa nei diversi resoconti e il suo notevole grado di formalizzazione sono una conseguenza palese di quel riconoscimento istituzionale. Tanto più che diversi abitanti di San Terenzo furono chiamati a deporre della propria esperienza personale in quel tribunale.

Questo riconoscimento – in modo analogo al valore testimoniale conferito già una volta alle vicende personali allorché gli abitanti di San Terenzo e Bardine furono chiamati a deporre per le inchieste anglo-americane (quelle che sono finite nell'armadio della vergogna) sui crimini nazifascisti nell'immediato dopoguerra – rappresenta un passaggio fondamentale nella convergenza delle versioni soggettive entro un quadro di riferimento più ampiamente condiviso e convalidato, a mezzo di argomenti "affidabili" che si trovano cristallizzati insieme ad altre istanze morali in quelle sequenze narrative che ho cercato di analizzare: punti di appoggio essenziali per l'organizzazione discorsiva dei racconti di ciascuno. La presenza di Reder nell'osteria e la sanzione legale della sua responsabilità per l'eccidio anche in forza dell'ordine che in quel luogo avrebbe firmato costituiscono al cuore dei racconti e della percezione dei fatti che essi esprimono un elemento di verità che irradia sull'intera vicenda un ordine e un senso secondo i criteri storici, pubblicamente validi, cioè in definitiva un valore di "realtà" che si dà con l'individuazione nel tempo e nello spazio di una volontà precisa all'origine di un delirio che altrimenti lascia ben poco spazio alle certezze. Questa attribuzione di valore oggettivante si mostra in modo ancor più significativo se consideriamo la condizione di incertezza fondamentale in cui quegli eventi incomunicabili e incredibili hanno sprofondato le persone che ne furono travolte.

Se la condizione della comunicazione è l'esistenza di parole designanti pratiche condivise, possiamo provare a immaginare quanto sia inumano vivere un'esperienza che accade al di fuori dello spazio di condivisione di pratiche e parole.

Note

1. Non se ne abbiano i santerenzini per la crudeltà di queste parole e convengano che la vergogna non è di chi subisce la violenza più indegna, ma di chi è capace di perpetrarla materialmente.

2. I nazifascisti giunti in paese avevano fatto per sfregio una carneficina anche degli animali che incontravano sul loro cammino.

3. N. Forfori, *Partigiano sulle Apuane soldato sull'Appennino*, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla 1990.

4. Anche la formazione dei Vendicatori di San Terenzo nei giorni successivi all'eccidio fu un fenomeno molto limitato sia per durata che per il numero degli aderenti. In ogni caso, come è possibile intuire anche dal nome, le motivazioni di questa scelta armata erano legate alla rabbia verso i tedeschi e alla paura di nuove violenze da cui gli abitanti si sentivano indifesi.

5. È per un motivo analogo ma di segno opposto che a Roma, dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine, i risentimenti contro i partigiani furono meno persistenti, malgrado la Chiesa e la destra si impegnarono a istigarli. A Roma infatti furono uccisi soprattutto dissidenti politici, resistenti ed ebrei, persone che partecipavano attivamente o passivamente delle soggettività storiche del loro tempo, così come i loro familiari e ampi strati della popolazione.

6. Alcuni testimoni ricordano che i partigiani a San Terenzo furono riammessi alle celebrazioni nei primi anni Settanta: proprio nel momento in cui il PCI raggiungeva i suoi massimi storici in quel paese. Questo fatto, che si spiega anche con il ricambio generazionale, è comunque un esempio della nuova natura politica che dalla prima celebrazione in poi ha assunto il risentimento verso i partigiani: inserito nella dialettica politica locale, era destinato a esprimersi in voti e a con-fondersi con le retoriche di partito.

7. Il racconto di Vinca, con le sue immagini canonizzate, è stato probabilmente elaborato separatamente da quello di San Terenzo e qui appreso per lo più indirettamente. Fra l'altro è nell'ambito di questi "racconti di racconti" – e solo in quest'ambito – che a San Terenzo si sono diffusi anche alcuni stereotipi che ritraggono gli atti di violenza dei nazisti oltre il limite dell'oltraggio e che è difficile capire a quale caso storico sono ricollegabili. Per esempio l'episodio del feto estratto a caldo dal ventre di una donna, lanciato in aria e sparato al volo, in alcuni racconti degli abitanti di San Terenzo, viene attribuito all'eccidio di Vinca. Ho ascoltato personalmente lo stesso racconto da un abitante di Marzabotto, che lo attribuiva all'eccidio avvenuto localmente.

8. È probabilmente anche a causa della brutalità fisica inaudita (quella stessa che non è tematizzata nei racconti di San Terenzo) che, ostentando la macellazione degli innocenti, la mano tutta umana del macellaio spesso tende a essere scotomizzata nel giudizio delle vittime. Come se di fronte alla presenza dei corpi oltraggiati la responsabilità materiale e l'atto stesso sfumassero insieme nell'inconcepibilità dell'autore come uomo e invece di individuarlo lo ponessero al rango di *forza* inappellabile e non commentabile. Dalle parole ellittiche e quasi pudiche che caratterizzano le rare descrizioni dirette dei tedeschi nei racconti di San Terenzo ho avuto l'impressione che l'elaborazione del ricordo dei tedeschi e delle loro violenze concrete abbia seguito dei percorsi per così dire sottocutanei, che riaffiorano in immagini improvvise, echi di «stivali che marciano, li sento ancora», nei sogni o «quando sento parlare tedesco mi si accappona la pelle». Forse anche questa determinazione psicologica ha il suo concorso nella considerazione acritica della rappresaglia: come un meccanismo da cui non trapela la mano dell'architetto, come una regola che non si giudica ma da cui si viene giudicati.

9. Citato in E. Mosti, *La resistenza Apuana, testimonianza di Alessandro Brucellaria detto il Memo*, Longanesi, Milano 1973, p. 84.

10. In quest'altra testimonianza che riporto di seguito il carattere retorico e un po' forzato che lo stesso argomento assume può essere letto come una traccia della situazione tesa e delle contraddizioni che la sofferenza causata dalla rappresaglia nazifascista ha fatto esplodere. Qui i tratti maggiormente attenuanti per i partigiani sono caricati fino a palesare l'urgenza di legittimazione indotta dalle violente polemiche sorte dopo l'eccidio. Il momento in cui si decideva dell'attacco di Bardine viene rappresentato travagliato da un dubbio lungimirante risolto da un atto di piena e consapevole assunzione di responsabilità da parte degli abitanti del paese: «il comando della formazione [la Ulivi] si riunisce immediatamente per stabilire sul da farsi. La volontà degli uomini sarebbe quella di piombare sui tedeschi ed impedire loro di depredare quelle povere popolazioni, ma si teme che avvenga ciò che pochi giorni prima ha funestato il pacifico paese di Marciaso. Mentre i partigiani attendono che venga presa una decisione intere famiglie di abitanti del Bardine si avvicinano all'accampamento pregando i comandanti di impedire le rapine. Si fa presente ciò che potrebbe loro costare. "Non importa" – rispondono – "ci dovete difendere". Forti del deciso comportamento della popolazione i partigiani si precipitano giù per la collina, spiegandosi in tre colonne e disponendosi a ventaglio, intendono impedire alle ss la fuga» (in I. Biancardi, *Aspetti della Resistenza nel Fivizzanese e nella bassa Lunigiana*, Amministrazione comunale di Fivizzano, Fivizzano 1976, p. 67).

11. In tutti i racconti, indipendentemente dalla posizione del testimone verso i partigiani, si dice che a richiedere il loro intervento furono alcuni abitanti di Bardine e questa distinzione interna alla comunità locale è stata registrata esplicitamente nella narrazione di San Terenzo. Sembra, a giudicare da alcune testimonianze, che inizialmente ci siano state delle polemiche dirette contro quei bardinesi che sono andati a chiamare i partigiani e pare che l'identità di queste persone sia nota ai più. Oggi c'è un generale atteggiamento di riservatezza nelle testimonianze degli abitanti di San Terenzo quando si parla dei bardinesi che convocarono i partigiani e le allusioni polemiche sono molto rare. Ma la distinzione resta.

12. Dopo ripetute richieste respinte, Reder verrà graziato nel 1985 durante il governo Craxi e farà ritorno in Austria.